

La seguente è una versione accettata per la pubblicazione in: *“Le Pieghe del Corpo”*, curato da A. Donato, L. Tonelli e E. Galak, *Mimesis*, 2019, pp. 73-100.

## **Corpi e città contese: studi culturali del corpo e trasformazioni urbane**

*Nicola De Martini Ugolotti, Bournemouth University*

*“Lo spazio [urbano] origina dal corpo” (Lefebvre, 1991, p. 242)*

Prendendo spunto dalla citazione in calce del sociologo francese Henri Lefebvre, le pagine che seguono si soffermano sulla relazione e costituzione reciproca di corpi e spazi come punti di osservazione privilegiati da cui rendere visibili la riproduzione e negoziazione di soggettività, rapporti sociali e politiche dell'appartenenza in contesti urbani contemporanei.

Questo punto di osservazione si è sviluppato a partire da circa due anni di lavoro etnografico con una trentina di giovani uomini tra i 16 e 21 anni, quasi tutti figli della migrazione e praticanti capoeira e parkour in diversi spazi pubblici (e non) di Torino.

A partire da questa base empirica e nel proporre una discussione che non ambisce a definire che cosa sia il corpo (Shilling, 1993, p. 3), ma piuttosto che cosa (non) possa fare un corpo negli spazi urbani, questo contributo opera a partire da due premesse. Primo, l'analisi qui proposta considera corpi e spazi (in questo caso urbani) come siti che si costituiscono reciprocamente, ed in cui relazioni di potere e disegualianze sono al tempo stesso incorporate, localizzate, riprodotte e negoziate (Foucault, 1976; 2007; Lefebvre, 1991; Soja, 1996). Guardare alla reciproca costituzione di corpi e spazi può rappresentare quindi un punto di partenza per avanzare prospettive che ambiscono ad essere socialmente e politicamente rilevanti; questo, a partire da ambiti, come le pratiche corporee, il cui impatto sulla nostra contemporaneità viene spesso considerato nelle scienze sociali limitato, per via di una visione cartesiana che sancisce il dominio della mente sul corpo, o circoscritto a visioni prettamente funzionaliste, medicalizzate e medicalizzanti legate all'attività fisica e allo sport.

Sviluppando questa premessa, la discussione di queste pagine riconosce la necessità di cogliere la molteplicità delle prospettive che vengono evocate quando si parla di “corpi”, in quanto entità allo stesso tempo socio-culturali, bio-mediche e (bio)politiche. Da qui la necessità di approcci che abbattano steccati disciplinari e si propongano di dialogare con molteplici vocabolari teorici e metodologici, quella che Avtar Brah ha chiamato “creolizzazione teorica” (1996, p. 210), per proporre elementi di comprensione e intervento su noi stessi e sul presente, a partire anche dalle pratiche e culture fisiche che fanno parte della nostra quotidianità.

A partire da queste premesse, le prossime pagine articolano la *praxis*<sup>1</sup> degli Studi Culturali del Corpo con le questioni che animano questo volume collettivo, proponendosi quindi di sviluppare

---

<sup>1</sup> *Praxis* viene qui intesa come la continua e reciproca traduzione/incontro di comprensione teorica e applicazione pratica

uno sguardo che, nel focalizzarsi sulla pratica di capoeira e parkour negli spazi urbani di Torino, si soffermi su che cosa queste pratiche corporee *abbiano fatto*. Ovvero, in che modo l'attuazione di queste discipline da parte dei giovani uomini nella ricerca abbia, allo stesso tempo, riprodotto, negoziato e ride finito con fini invisibili, gerarchie dell'appartenenza, rapporti di potere e forme di soggettività che si inscrivono nei corpi e negli spazi fisici e sociali del quotidiano. L'elaborazione di questa prospettiva nelle prossime pagine offrirà l'occasione per sviluppare alcune riflessioni sulla dialettica corporea e spaziale tra potere e resistenza in contesti di “rinascita” e marginalità urbane. Prima di affrontare questa discussione è utile però contestualizzarla in relazione alla prospettiva inter-disciplinare degli Studi Culturali del Corpo.

### **Studi Culturali del Corpo**

L'ambito degli Studi Culturali del Corpo (o *Physical Cultural Studies* in inglese) è emerso nell'ultima decade come un *ethos*, o una *sensibilità* teorica-metodologica interdisciplinare in diverse istituzioni accademiche in Nord America, Gran Bretagna e Oceania, come risposta critica ad una serie di limitazioni attribuite a diversi ambiti della sociologia dello sport contemporanea<sup>2</sup>. I contributi critici più immediati di questa emergente sensibilità inter-disciplinare possono essere identificati in due considerazioni e proposte collegate. La prima è una prospettiva di ricerca che allarga il suo sguardo dall'ambito più ristretto delle discipline, istituzioni, ed eventi sportivi ad una più ampia gamma di manifestazioni di *cultura fisica*, come varie forme di movimento, uso ed espressione corporea non necessariamente organizzate o rappresentate come sport (i.e. Varie manifestazioni di danza e attività fisica non strettamente competitive). In questo senso, gli Studi Culturali del Corpo sottolineano l'importanza di approfondire l'analisi delle molteplici e contestualizzate manifestazioni di *culture fisiche*, intese come “pratiche culturali in cui il corpo è centrale, ed all'interno delle quali il movimento, la rappresentazione e i significati attribuiti al corpo sono costituiti all'interno di relazioni di potere” (Silk e Andrews, 2011, p. 6). A partire da questo spostamento di sguardo, che si concentra sulle modalità in cui relazioni di potere influenzano la manifestazione, rappresentazione, organizzazione ed esperienza di varie espressioni di movimento e pratiche corporee, si delinea il secondo ambito di intervento critico di questo *ethos* interdisciplinare: quello di offrire strumenti e modalità di analisi ed intervento significative su una serie di questioni sociali e politiche contemporanee attraverso uno sguardo che parte da contesti specifici di pratiche e culture fisiche (Silk e Andrews, 2011; Silk, Andrews e Thorpe, 2017; Fullagar, 2019). Partendo da queste premesse, alcune delle prospettive a cui gli Studi Culturali del Corpo hanno significativamente contribuito finora riguardano l'intersezione di tecnologie digitali, imperativi morali sulla salute e forme di etero-normatività in diversi ambiti di pedagogie del corpo (dall'attività fisica, a piattaforme di gioco e *fitness apps*) (Rich, 2011; Francombe, 2014); la convergenza di processi di razzializzazione, sorveglianza e diseguaglianza sociale nei processi di trasformazione

---

<sup>2</sup> Per una trattazione più dettagliata di alcune delle critiche rivolte alla sociologia dello sport contemporanea si vedano Andrews, (2008), Zirin (2008), Silk e Andrews (2011);

<sup>3</sup> Traduzione a cura dell'autore.

urbana legate a mega-eventi sportivi (Manley e Silk, 2014; De Lisio, Hubbard e Silk, 2018); la ridefinizione di pratiche di appartenenza e di identità sociali e di genere messe in atto attraverso varie forme di movimento, espressione e cultura fisica (Atkinson, 2009; Fullagar e Pavlidis, 2014; De Martini Ugolotti, 2015).

Uno dei riferimenti più evidenti, a partire dal nome, dell'*ethos* inter-disciplinare degli Studi Culturali del Corpo è sicuramente l'approccio di ricerca critico, eclettico e politicamente coinvolto sviluppato nell'ambito degli Studi Culturali, in particolare a partire dalle attività del *Centre for Contemporary Cultural Studies* all'università di Birmingham (Gran Bretagna) tra il 1964 e il 2002. Gli ambiti di affinità tra questi due *ethos* di ricerca sono molteplici: dall'intenzione di produrre forme di sapere che ambiscano a rendere più facile il riconoscimento e la trasformazione di strutture di potere esistenti e diseguali, al rifiuto di irrigidirsi su specifiche prospettive teoriche e metodologiche elettive/disciplinari per affrontare il nesso tra pratiche quotidiane e contesti sociali, politici e culturali, un approccio sintetizzato dall'idea di "contestualizzazione radicale" proposta da Grossberg (1997).

Nonostante ciò, gli Studi Culturali rappresentano tutt'altro che una "disciplina madre" unica per gli Studi Culturali del Corpo. Recenti contributi (Adams et al., 2016; Vertinsky e Weedon, 2017), hanno infatti criticamente ricordato gli studi di femministi di genere sul nesso tra potere, soggettività e corporeità e gli sviluppi teorici in sociologia e antropologia del corpo tra gli anni '90 e l'inizio di questo secolo<sup>4</sup> come influenze determinanti per la sensibilità teorica e la *praxis* dei *Physical Cultural Studies*. Come sottolineato da Vertinsky e Weedon (2017), il riconoscimento e il contributo di questa genealogia plurale nella continua (ri)definizione della prospettiva interdisciplinare degli Studi Culturali del Corpo rende questo *ethos* di ricerca un contesto più che mai rilevante nel "far reagire" diversi vocabolari teorici, metodologici e politici con l'obiettivo di sviluppare forme di sapere e di intervento originali ed innovative su temi attuali quanto complessi. Il capitolo che segue vuole quindi sviluppare alcune delle questioni qui accennate a partire dalle prospettive e dalle pratiche di giovani uomini in varie forme collocati ai margini sociali e spaziali di Torino e dal loro coinvolgimento con la capoeira e il parkour negli spazi pubblici della città. Questa base empirica rappresenterà una lente per avanzare due elementi di discussione principali. Il primo riguarderà le conseguenze di processi di rigenerazione urbana nel disciplinare i significati e gli usi degli spazi pubblici e dei corpi all'interno di essi, attraverso processi allo stesso tempo simbolici e concreti che (ri)costituiscono barriere sociali e ridefiniscono in maniera diseguale pratiche e dimensioni di appartenenza civica e sociale per gli abitanti delle città. Il secondo offrirà alcune considerazioni sulla dialettica potere/resistenza a partire dalle (in)visibili pratiche e negoziazioni quotidiane messe in atto da abitanti delle città nel re-immaginare spazi urbani attraverso pratiche fisiche, al di là di rivendicazioni esplicitamente politiche di "pura uguaglianza" (Nicholls e Uitermark, 2017, p. 5). Nell'accingersi a sviluppare questi temi, la sezione seguente introdurrà le discipline della capoeira e il parkour e le collocherà nel contesto di ricerca.

---

<sup>4</sup> Riassunti significativamente dal rilancio della rivista *Body & Society* nel 2010, proprio a partire da questioni riguardanti lo studio della corporeità alla luce della domanda "che cosa può un corpo?"

## **Capoeira, Parkour e spazi urbani: culture fisiche transnazionali e diseguaglianze locali**

La capoeira e il parkour sono discipline corporee distinte e diverse tra loro sotto molti punti di vista, ma entrambe hanno catturato l'immaginazione giovanile in una varietà di contesti urbani del pianeta, come testimoniano la diffusione globale di scuole e gruppi descritte da ricerche accademiche e materiale documentario (Fuggle, 2008; Stapleton and Terrio, 2012; Delamont et al., 2017).

La capoeira viene spesso descritta come una danza/lotta/gioco praticata all'interno di un cerchio di persone che suonano e cantano canzoni ispirate alla tradizione popolare afro-brasiliana, mentre a coppie, praticanti si muovono in un *gioco*, il cui scopo principale è (quasi sempre) la creazione di un “dialogo armonioso di corpi” (Mac Lennan, 2011). Secondo le ricostruzioni storiche, la capoeira sarebbe stata creata come forma di auto-difesa da schiavi africani e loro discendenti in Brasile a partire dal XVII secolo. Per evitare le proibizioni e punizioni di guardie e padroni, i capoeiristi nascondevano la loro preparazione marziale in più inoffensive dimostrazioni di musica, danza e abilità fisica durante riunioni e festività (Capoeira, 2002). La capoeira viene ufficialmente descritta e documentata in diverse aree urbane del Brasile a partire dal XVIII secolo, e dagli anni '70 ha iniziato a guadagnare una crescente diffusione e riconoscimento a livello globale, fino ad essere riconosciuta nel 2014 come patrimonio immateriale dell'umanità dall'UNESCO.

Il parkour da parte sua è diventato un fenomeno globale pochi anni dopo la sua creazione alla fine degli anni '80 e può essere considerato come una disciplina che implica un adattamento dinamico del corpo all'ambiente urbano (Loo e Bunnell, 2017). *Traceurs e traceuses* (il nome dato a uomini ed donne che praticano parkour) attraversano contesti urbani diversi e disomogenei correndo, saltando, arrampicandosi e rotolando sopra, sotto e attraverso ostacoli del paesaggio urbano con l'obiettivo di andare da un punto all'altro della città nella maniera più diretta possibile (Genova, 2016). I principali fondatori ed esponenti di spicco della pratica, David Belle e Sebastien Foucan hanno dichiarato di essere stati motivati a sviluppare “l'arte dello spostamento” a causa della mancanza di strutture e attività per la socializzazione dei giovani nelle cittadine in cui vivevano, Lisse e Sarcelles, alla periferia di Parigi (Fuggle, 2008). Come accennato, la pratica ha guadagnato visibilità e diffusione globale in un tempo relativamente breve in seguito alla sua creazione, grazie soprattutto ad una notevole presenza su internet ed una significativa promozione da parte di film, documentari e *brands* giovanili (Stapleton e Terrio, 2012).

Nonostante le evidenti differenze tra di esse, queste discipline presentano alcuni elementi di sovrapposizione significativi per la discussione di queste pagine. Sia la capoeira che il parkour sono *ancora* infatti accomunate dall'assenza di definizioni e strutture universalmente riconosciute<sup>5</sup>.

<sup>5</sup> I lavori di Sterchele e Camoletto (2017) e Wheaton e McLoughin (2017) hanno guardato al processo di istituzionalizzazione in corso per il parkour in Italia e Gran Bretagna. In una maniera simile, ma non equivalente, una tendenza alla istituzionalizzazione della capoeira è stata discussa da Wesolowski (2012). Nel riconoscere questi diversi processi di istituzionalizzazione in atto in entrambe le pratiche, questo contributo sottolinea come l'influenza di organismi ufficiali in entrambe le discipline nell'orientare e definire modalità, regole e processi tra i partecipanti sia tutt'altro che definitiva (per una breve discussione nel caso del parkour, De Martini Ugolotti, 2017).

Questa caratteristica comune rende entrambe le discipline profondamente incarnate e comprese attraverso la pratica, ma difficilmente definibili, un elemento che indubbiamente può favorire processi di riappropriazione e re-significazione da parte di chi ne partecipa (Fuggle, 2008). Questo era il caso per i giovani uomini in questa ricerca, che praticavano entrambe le discipline quasi quotidianamente in vari spazi pubblici di Torino (parchi e giardini, ma anche parcheggi, sovra e sotto-strutture pedonali, passi carrai, etc.) mischiando spesso movimenti e tecniche dell'una e dell'altra. Gli interlocutori di questa ricerca erano giovani uomini tra i 16 ed i 21 anni di età le cui famiglie nella quasi totalità dei casi sono arrivate in Italia da Sud America, Africa Settentrionale ed Occidentale ed Est Europa<sup>6</sup>. Tutti erano dedicati tracciatori e capoeiristi con diversi livelli di esperienza nelle due pratiche, ma solo marginalmente coinvolti, se non si conta la partecipazione occasionale ad eventi e presentazioni pubbliche, nelle attività più istituzionali e organizzate legate alle due discipline in città (i.e. Corsi per diventare istruttori). Durante la ricerca, approssimativamente metà dei partecipanti frequentava corsi professionali e istituti tecnici, mentre l'altra metà era in cerca di occupazione o impiegata in diverse attività economiche informali (i.e.: lavori a chiamata e/o in nero come traslocatori, lavapiatti, muratori etc.). La posizione di marginalità ed esclusione di questi giovani uomini negli spazi fisici e sociali di Torino era marcata da esperienze quotidiane di sospetto e sorveglianza, quando non aperta ostilità, rivolte ai loro *corpi*, che venivano percepiti spesso, per una serie di fattori che verranno descritti più in dettaglio nelle prossime pagine, come *fuori luogo* negli spazi pubblici della città. Queste condizioni erano collegate e accentuate dalla mancanza di alternative stabili a condizioni lavorative prive di sicurezza e continuità per coloro che erano già usciti dal circuito educativo, caratteristiche che acuivano le esperienze di marginalità e immobilità sociale dei protagonisti di questo lavoro. In maniera significativa, il coinvolgimento in entrambe le pratiche per praticamente tutti i partecipanti allo studio non era stato il frutto di una scelta consapevole e definitiva, ma piuttosto la conseguenza di una mancanza di accesso a possibilità di intrattenimento, movimento fisico e socializzazione combinate all'immediata praticabilità di entrambe le discipline in (quasi) qualsiasi spazio urbano (De Martini Ugolotti, 2015, 2017):

“Ho cominciato perché non avevo niente da fare, avevo visto dei ragazzi allenarsi ai giardinetti, era gratis, e mi sono detto “perché no?” (Adrian 18 anni)

“Io non ero per niente interessato all'inizio, era il mio amico Karim che mi tirava fuori di casa tutti giorni, allora io, sì facciamo *kong, vaults* [movimenti di parkour]... poi dopo un po' ho incominciato a vedere come facendo tutte queste cose a poco a poco stavo cambiando pure io e ho capito come... sì, mi devo dare da fare, mi devo fare da solo...” (Marcos, 21 anni)

---

<sup>6</sup> Le famiglie dei partecipanti provenivano da Romania, Brasile, Marocco, Egitto, Senegal, Nigeria, Ucraina, Moldavia, Albania, Peru, Repubblica Dominicana. Solo due dei più di trenta partecipanti a questa ricerca erano nati in Italia da genitori Italiani.

Un ulteriore elemento che accomuna capoeira e parkour è che sono discipline *ancora* prevalentemente organizzate e gestite da uomini, nonostante una crescente (e per quanto riguarda la capoeira, consolidata) partecipazione femminile in entrambe le pratiche. Il contesto di Torino non faceva eccezioni a questi dati e la pratica di capoeira e parkour negli spazi pubblici della città era quasi esclusivamente maschile, un fattore che può far pensare non solo a dinamiche di genere all'interno di queste pratiche<sup>7</sup>, ma anche alla spazializzazione delle relazioni di genere nei contesti urbani (Sweet e Escalante, 2015). Alla luce di queste considerazioni, le pagine che seguono offrono quindi una prospettiva di genere sulla costituzione reciproca di corpi, spazi e potere a Torino, in quanto i dati e le riflessioni presentate si riferiscono principalmente alle pratiche, esperienze e negoziazioni di *giovani uomini* negli spazi cittadini.

Un'ultima, significativa caratteristica comune tra capoeira e parkour è in fine la capacità di queste discipline di collocare i corpi (in questo caso maschili) negli spazi urbani; un elemento comune che permette di evidenziare, a partire dalla trasformazione degli usi degli spazi implicito in esse, i conflitti e le tensioni che emergono attorno alle diverse rappresentazioni di cosa sia uno spazio pubblico, come questo possa essere usato, e da chi (De Martini Ugolotti e Moyer, 2016). Questo elemento in particolare lega i tracciatori e capoeiristi di questo lavoro alla discussione di come gli spazi urbani non siano solamente lo sfondo delle azioni degli attori sociali, ma piuttosto *prodotti e produttori* di pratiche, soggettività e relazioni di potere (Lefebvre, 1991; Soja, 1996) e quindi *siti contesi* attraverso cui è possibile analizzare le relazioni diseguali di appartenenza e legittimità nelle città contemporanee. Guardare quindi alla *produttività* di pratiche come capoeira e parkour nel creare tensioni, conflitti, relazioni sociali e forme di identificazione negli spazi pubblici ci permette di riconoscere come l'intersezione di assi di genere, status legale, classe sociale, etnicità influisca sulle condizioni di possibilità che definiscono *che cosa possa fare un corpo* in diversi ambiti temporali e spaziali del tessuto urbano.

A partire da queste considerazioni, la discussione di queste pagine offre alcune riflessioni su come contemporanei processi di rigenerazione urbana (ri)definiscano la misura in cui giovani uomini ai margini nella città possano esercitare forme di identificazione e appartenenza civica e sociale negli spazi urbani, e su come questi giovani uomini negozino questi processi. Le riflessioni qui proposte considereranno quindi il nesso tra corpi maschili, spazi urbani e *cittadinanza* in una città "rigenerata". Il concetto di cittadinanza verrà intesa qui non come status legale, ma come una forma di appartenenza alla comunità pubblica (Isin e Nielsen, 2008) che viene raggiunta ed esercitata attraverso pratiche quotidiane e limitata (o negata) attraverso relazioni di potere che distribuiscono, disciplinano e regolano gli spazi urbani e i corpi che li frequentano.

La contesa ed ambivalente pratica di capoeira e parkour negli spazi pubblici di Torino offrirà quindi nelle prossime pagine un punto di vista allo stesso tempo incorporato e situato sulle faglie, tensioni e punti di attrito che hanno caratterizzato le quotidiane esperienze di *cittadinanza contingente* dei giovani uomini in queste pagine. Lo stesso punto di vista permetterà di evidenziare anche le fragili,

---

<sup>7</sup> Vedi Stagi (2015) e Wheaton (2016) per una discussione su relazioni di genere nel parkour, e Owen e De Martini Ugolotti (2017) nella capoeira.

temporanee, ma *produttive* negoziazioni di spazi, soggettività e appartenenza messe in atto dai giovani capoeiristi e *traceurs* attraverso la pratica di queste discipline negli spazi urbani di Torino.

### **Il diritto alla città cosmopolita: sorveglianza ban-optica e cittadinanza contingente a Torino**

“Torino potrebbe essere il modello della città post-industriale del futuro” (The Guardian, 27 Luglio 2015)

In maniera simile ad altri centri post-industriali dell'emisfero occidentale, il nucleo dell'economia urbana di Torino si è spostato negli ultimi tre decenni dal settore manifatturiero alla produzione e consumo di eventi culturali e immaginari cosmopoliti (Semi, 2004; Vanolo, 2015; Capello e Semi, 2018). Questo processo tutt'ora in corso, reso possibile e accelerato dalla scelta di Torino come sede per i XX Giochi Olimpici Invernali del 2006 e dalla loro alquanto controversa eredità, ha legittimato non solo un drastico cambio di immagine della “Detroit Italiana” (Pizzolato, 2008), ma soprattutto drammatiche trasformazioni spaziali e sociali il cui impatto sulla città sul lungo termine sono ancora del tutto da stabilire. Negli ultimi due decenni, la “rinascita”, o gentrificazione, di aree centrali e periferiche di Torino è stata connotata da un crescente investimento di associazioni/imprese culturali e *partnerships* pubblico-private nella costituzione di immaginari urbani cosmopoliti in cui rivitalizzazione economica, sostenibilità ed inclusione sociale/culturale potessero coincidere e sostenersi vicendevolmente (Semi, 2015). Il fatto che Torino sia ad oggi la città più povera del Nord Italia industriale, con il 41% di disoccupazione nella fascia 16-25 anni e il maggior numero di sfratti a livello nazionale nel 2016 (Fama, 2016) contribuirebbe a sollevare alcuni dubbi sulla realizzazione di una tale visione urbana. Nonostante ciò, il titolo del prestigioso quotidiano inglese citato all'inizio di questa sezione testimonia come questi processi di *rebranding* urbano siano riusciti a conferire a Torino una immagine di “città simbolo” di rinascita post-industriale. Elemento centrale di questa rinascita esemplare, inclusiva, ma efficiente *governance* pubblico-privata capace di rinnovare e valorizzare scenari urbani di *gradevole e visibile* diversità etnica, culturale e religiosa, come requisiti indispensabili per attrarre turisti e investimenti in una città con aspirazioni globali (Semi, 2004; 2015; Bolzoni, 2018). Nel caso di Torino, questo processo è stato caratterizzato da una promozione istituzionale della diversità che potesse fare l'occhiolino sia a sofisticati viaggiatori “aperti all'incontro con l'altro” (Ley, 2004, p. 196), che a classi urbane meno mobili, ma comunque affascinate da gusti, suoni (e corpi) esotici. Come in altri contesti simili, questo processo, denominato da Schmoll e Semi (2013) “multiculturalismo dall'alto” ha fatto principalmente affidamento sugli elementi più visibili, accessibili e meno controversi dei contesti multiculturali, come cibi, danze e arte/moda (vedi anche Binnie et al., 2006; Glick Schiller, 2015 per simili processi in altri contesti urbani).

Il tentativo, tuttora in corso, di trasformare Torino da città-fabbrica a capitale internazionale della cultura, turismo e innovazione (Urban Center, 2016) ha trovato quindi la sua espressione fisica attraverso territori urbani condivisi come festival multiculturali, quartieri gentrificati e multietnici, o aree post-industriali “rigenerate” (De Martini Ugolotti, 2018), dove l'incontro con la diversità viene

allo stesso tempo facilitato e limitato da ristoranti etnici, negozi di importazione e/o forme architettoniche. Come sottolineato però da alcune letture critiche (Andrews e Silk, 2008; Schmoll e Semi, 2013; De Martini Ugolotti e Silk, 2018) rappresentazioni e visioni urbane che celebrano una città vibrante, multiculturale e inclusiva rischiano di operare una pericolosa divisione tra sanificate e commerciabili immagini di piacevole ed esotica diversità e ben più escludenti visioni contemporanee sulla questione migratoria o su presunti “scontri di civiltà” in atto nelle periferie urbane.

Di fatto, processi di valorizzazione di un'alterità reificata e sanitizzata in contesti urbani geograficamente e temporalmente definiti hanno spesso accentuato la distinzione tra spazi, corpi e comunità caratterizzate dalla loro vitalità ed apertura cosmopolita da altri gruppi, aree urbane e fenotipi che mancano delle “giuste” caratteristiche di diversità, come povertà, “incompatibilità culturali”, religione, o una combinazione di questi fattori (Semi, 2004, 2015; vedi anche sul tema in altri contesti urbani, Glick Schiller, 2015). Nonostante l'investimento simbolico e concreto delle leadership culturali, politiche ed economiche torinesi nel promuovere una visione partecipata, cosmopolita ed inclusiva di Torino, le esperienze dei giovani capoeiristi e *traceurs* nella ricerca mostravano come questi sforzi abbiano invece contribuito a rinforzare barriere simboliche ma effettive tra differenza “accettabile” e non negli spazi cittadini:

“Lucio, Erik e Hassan stasera si esibiscono con un gruppo di capoeira al *Festival Latino* [...] nel momento in cui appaiono su un palco addobbato con un improbabile tema tropicale, senza maglietta e con disegni 'tribali' dipinti in bianco sui loro torsi scuri e tonici, i loro movimenti spettacolari ottengono immediatamente l'attenzione del pubblico, in particolare di quello femminile, che manifesta con fischi e complimenti l'apprezzamento per la performance e i *performers*... Dopo lo spettacolo Erik e Hassan sono entusiasti e continuano a ripetere quanto abbiano 'spaccato'. Lucio da parte sua, sembra più disilluso: 'Se ci incontrassimo per strada domani con la gente che mi ha applaudito stasera, non penso che mi riconosceranno, anzi penso che si metterebbero il telefono in tasca e accelererebbero il passo' ” (Note di campo, Luglio, 2014)

“Siamo giovani, siamo scuri (ride) e siamo sempre in giro, siamo i primi che vengono a cercare (la polizia) quando succede qualcosa da queste parti...” (Bogdan, 16 anni)

Le considerazioni ed esperienze di Bogdan, Lucio, Erik and Hassan mostrano come il riconoscimento dell'appartenenza di questi giovani uomini nella vita pubblica di Torino fosse contingente alla capacità delle loro pratiche *dei loro corpi* di contribuire all'immagine di una città in grado di attirare turisti e residenti “del tipo giusto” nei propri eventi e spazi urbani. Capoeira e parkour erano infatti ormai parte integrante del vocabolario di *rebranding* cosmopolita cittadino, ed erano, come mostrato dall'estratto etnografico, applaudite e celebrate in contesti spazialmente e temporalmente definiti (palchi di eventi promozionali, festival multiculturali e aree post-industriali

“aperte alla comunità”) dove i movimenti ed i corpi dei giovani capoeiristi e *traceurs* venivano a rappresentare il simbolo di una città dinamica, giovanile e multi-etnica. Al di là di questi contesti geograficamente e temporalmente definiti nel paesaggio urbano, le pratiche ed allenamenti informali dei giovani capoeiristi e *traceurs* negli spazi cittadini erano invece incontrate da sospetto, sanzioni e sorveglianza generalizzate.

I resoconti dei partecipanti sembravano risuonare quindi con quanto osservato da Glick Schiller (2015) in altri contesti urbani. Ovvero, il paradosso dei tentativi di rigenerazione di centri post-industriali come Torino sembra risiedere nel fatto che la diversità sociale, culturale, religiosa che anima le sue strade sia allo stesso tempo percepita *come risorsa e come minaccia* per la rigenerazione e lo sviluppo di una città con aspirazioni globali. In particolare, le parole di Ricardo mostrano come accanto ad una sistematica promozione di edonistici “spazi festivi” (Mitchell, 1995, p. 119) e di forme consensuali di “impotente partecipazione” comunitaria (Swyngendouw, 2011, p. 371), processi e visioni contemporanee di rigenerazione urbana hanno visto un crescente uso di pratiche di contenimento, sorveglianza ed esclusione di gruppi sociali “abiatti” dagli spazi cittadini. Questi gruppi sono spesso identificati come “minoranze che non vogliono integrarsi”, persone senza fissa dimora, migranti privi di documenti (e sempre di più richiedenti asilo/rifugiati), oltre che gruppi dediti a usi “impropri” e “indecorosi” degli spazi urbani. Il crescente utilizzo di poteri eccezionali per contenere, sorvegliare ed espellere quelli che vengono percepiti come “corpi abiatti” nei contesti urbani<sup>8</sup> rappresenta il “lato oscuro” di processi di rigenerazione contemporanea (Graham, 2004, p. 191) ed è stato giustificato e *normalizzato* in maniera crescente da immaginari diffusi di una omogenea popolazione minacciata da un continuum ininterrotto di crimine, terrorismo e invasioni/emergenze migratorie (Manley e Silk 2014; Modest e de Koning 2016). In questo senso, l'idea di un dispositivo di sorveglianza ban-ottico proposta da Didier Bigo (2006; 2011) riconosce la riconfigurazione di un dispositivo diffuso di controllo sociale e spaziale che passa da una pan-ottica sorveglianza-di-tutti (Foucault, 1976), alla sorveglianza e regolazione di specifici gruppi sociali, come le sopraccitate “minoranze indesiderate” (Bigo, 2006, p. 35). Nell'analisi di Bigo, il dispositivo ban-ottico non è messo in atto esclusivamente da forze di sicurezza e polizia, ma è diffuso in tutti gli spazi sociali ed incoraggia la popolazione a collaborare, attingendo ad immaginari di inquietudine e insicurezza diffusa la cui origine è spesso associata alla figura sfocata, ma onnipresente del migrante/criminale/terrorista (*ivi*, p. 23). In questa atmosfera di inquietudine generalizzata, il colore della pelle, un accento, una pratica “sospetta” o “impropria” nello spazio pubblico sono sufficienti per diventare oggetti di azioni pro-attive di sorveglianza da parte di passanti, commercianti, residenti e forze di sicurezza:

---

<sup>8</sup> Come dimostrano l'approvazione del DL “Minniti- Orlando” che fornisce poteri speciali a prefetti per governare spazi urbani e flussi migratori e la misura del DASPO urbano, recentemente potenziata dal Decreto Sicurezza “Salvini” per includere presidi sanitari, zone di particolare interesse turistico e aree destinate allo svolgimento di fiere, mercati e pubblici spettacoli.

“Puoi avere un documento che dice che sei un cittadino italiano, come me, ma se la tua faccia dice altro, che ne so, marocchino, senegalese, rumeno... quello sei, e le persone che incontri per strada ti trattano come tale: uno straniero... visto però che gli stranieri “buoni” sono tutti a spaccarsi il culo in qualche palazzo a fare le pulizie, o in qualche cucina, o in un cantiere, in strada rimangono solo quelli “cattivi”, cioè noi (ride)... così ragionano tutti quelli che ci vengono a scassare il cazzo quando ci alleniamo...” (Samba, 21 anni)

Nelle esperienze quotidiane dei giovani capoeiristi e traceurs negli spazi urbani di Torino, questi processi emergenti ed in atto hanno contribuito ad una divisione tra corpi la cui classe sociale, genere ed origine/etnicità rappresentano criteri di appartenenza “al di là di ogni dubbio” negli spazi urbani, e *altri corpi* la cui appartenenza negli stessi spazi dipende dalla loro aderenza a forme di “diversità accettabile” (molto spesso in qualità di consumatori o oggetti di consumo) promosse e celebrate da una città con ambizioni globali. Questa fragile e condizionale forma di inclusione civica, una *cittadinanza contingente* negli spazi rigenerati di Torino, rappresenta una forma di appartenenza sociale che crea soggetti politici sfocati, che potrebbero essere definiti equivalentemente cittadini-alieni o alieni-cittadini negli spazi urbani. Come si può evincere dalle parole di Samba, i soggetti politici di questa forma di cittadinanza sono *cittadini sospesi*, (quasi) permanentemente “sotto osservazione”, la cui appartenenza nella comunità civica dipende dalla loro capacità (e/o desiderio) di contribuire ad una visione urbana di gradevole e visibile diversità e/o all'invisibile economia sotto-qualificata, precaria e sfruttata che sostiene contemporanei scenari di rigenerazione<sup>9</sup>. La relazione contesa e ambivalente tra i giovani capoeiristi e *traceurs* e la città di Torino non ha permesso però solo di osservare come relazioni di potere diseguali venissero iscritte negli spazi urbani e nei corpi dei partecipanti. Al contrario, guardare alla pratica allo stesso tempo incorporata e situata di capoeira e parkour ha permesso di considerare che cosa abbiano potuto fare, nonostante tutto, i corpi degli interlocutori di questa ricerca. La conclusiva sezione di questo contributo si concentrerà nello specifico su questo aspetto, situando negli spazi urbani il concetto foucauldiano di contro-condotte (Foucault, 1978 tr. It., 2007) per proporre alcuni elementi di discussione sulle negoziazioni spaziali e corporee osservate.

### **Corpi, spazi e contro-condotte nella città post-industriale**

“... Ma, alla fine la questione è semplice: ci puoi dare, tenere dentro o cacciare da tutti gli spazi che vuoi, ma noi continuiamo a cercarne altri...” (Alessandro, 20 anni)

Come discusso nelle pagine precedenti, sia capoeira che parkour rappresentavano nel contesto della ricerca pratiche ambivalenti ed intrise dei paradossi che caratterizzavano il processo di

---

<sup>9</sup> Per una approfondita discussione di questi elementi invisibili dei processi di rigenerazione urbana, vedi Harvey (2001)

trasformazione spaziale e sociale in atto a Torino. Questo era ancora più evidente considerando le contraddittorie rappresentazioni che i corpi dei giovani uomini nella ricerca evocavano in diversi contesti spaziali e temporali della città. Nell'esibirsi sui palchi di eventi o in aree appositamente create per celebrare le “(multi)culture urbane” (De Martini Ugolotti e Silk, 2018), i capoeiristi e *traceurs* nello studio contribuivano a riprodurre rappresentazioni diffuse di gradevole e visibile diversità, visioni che di fatto posizionavano i loro corpi come “sospetti” in altri contesti fisici e temporali della città. Nel praticare capoeira e parkour oltre i confini di eventi e spazi pre-de finiti con finalità di socializzazione, movimento e auto-de finizione, la presenza non richiesta (e spesso non voluta) dei giovani capoeiristi e *traceurs* nello spazio pubblico rendeva visibili le tensioni, inquietudini e spaccature che caratterizzano il celebrato processo di rigenerazione post-industriale torinese.

In questa maniera la corporeità situata di queste discipline, ostinatamente praticate in una varietà di spazi urbani, invece che unicamente in spazi designati (come palestre, eventi, aree post-industriali “rigenerate” etc.) ha offerto un accesso alle (in)visibili negoziazioni messe in atto dai giovani uomini nello studio nel tentativo di riconoscere ed affermare il loro posizionamento all'interno dell'emergente ordine spaziale e sociale di Torino. Queste temporanee e produttive negoziazioni non si costituivano all'interno di un tentativo di negare o ribaltare le relazioni di potere in cui i giovani in questo lavoro erano immersi. Piuttosto, emergevano da un uso tattico delle crepe e delle cavità create dall'emergente organizzazione urbana di Torino. In questa maniera, la trasformazione di passi carrai, parcheggi, percorsi pedonali e sotto-/sopra-passi in parchi giochi e palestre a cielo aperto in ogni stagione permetteva a questi giovani uomini di (ri)definire la loro immagine di sé e la loro relazione con la città:

“Prendi ad esempio quel passo carraio dietro al McDonalds. Per chi passa di lì non ha nessun significato, è solo un passo carraio, no? Fa parte dello sfondo mentre vai da un posto all'altro, mentre noi ci passiamo ore a saltarci e schiantarci sopra (ride), ci siamo scivolati e saltati sopra così tante volte su quei muretti che c'è una parte di noi in quei blocchi di cemento”  
(Marcos, 21 anni)

Queste riappropriazioni dei margini della città da parte dei partecipanti rappresentavano significative “rivolte di condotta” (Foucault 1978 tr. it., 2007, p. 196) o contro-condotte, ovvero pratiche che formano parte delle “lotte contro i processi messi in atto per condurre gli altri” (p. 201). Elaborando nel contesto di questo contributo quanto sostenuto da Davidson (2007), la pratica di capoeira e il parkour messa in atto dai giovani uomini nello studio si è costituita nella loro quotidianità come una forma di resistenza o diniego; in questo caso, non diretta all'esercizio del potere nella forma di disegualianza/sfruttamento economici o categorizzazione sociale<sup>10</sup> a cui i partecipanti della ricerca erano sottoposti, ma piuttosto intesa a negoziare il dominio della *condotta* (p. xx). In questo senso Foucault ci ricorda come all'ambito della condotta si possano ricondurre

<sup>10</sup> Per esempio, in quanto corpi “fuori luogo” e “sospetti” negli spazi pubblici, o come manodopera precaria.

dimensioni diverse e legate tra loro, come *la conduzione di individui, la relazione tra individui e la conduzione di sé* (Foucault, 1978 tr. it., 2007, p. 193). La rilevanza di capoeira e parkour come pratiche corporee e situate attraverso cui i giovani capoeiristi e traceurs potevano tentare di negoziare margini di conduzione di sé, socializzazione e appartenenza alla città emergeva chiaramente dalle loro voci e corpi:

“Ci sono persone che spendono le loro vite studiando, cercando di capire non so cose filosofiche, e capiscono queste cose in questa maniera, poi ci sono persone come me, che le capiscono in un'altra maniera, allenandosi” (Marcos, 21 anni)

“Allenandomi ho realizzato col tempo, che potevo fondamentalmente cercare di non essere un coglione, nei miei confronti anche degli altri, a scuola, in famiglia cercavano di insegnarmi questo, ma non arrivavo... boh, io però lo capisco facendo capoeira, facendo parkour, alla fine è questo il motivo principale per cui continuo a farle” (Reda, 19 anni)

Come precedentemente osservato, il coinvolgimento dei partecipanti con la capoeira e il parkour era stato inizialmente conseguenza di una mancanza di altre opportunità di attività fisica e socializzazione a Torino. L'ostinazione a praticare queste discipline negli spazi pubblici, piuttosto che seguire gli “inviti” a rimanere nei siti designati dove la loro presenza era incentivata e valorizzata (De Martini Ugolotti e Silk, 2018), rifletteva però un investimento nelle pratiche e nei luoghi in cui queste erano messe in atto che non era legato solo ad un'opportunistica questione di accesso e gratuità. La negoziazione dei processi che posizionavano i partecipanti allo studio ai margini della città non si manifestava così attraverso un “atto puramente negativo di disobbedienza” (Foucault, 1978, tr. it., 2007, p. 200), o una rivendicazione politica esplicita ed organizzata. Questa negoziazione era centrata piuttosto su delle pratiche corporee che permettevano ai partecipanti di formare e trasformare il loro senso di sé e la loro relazione con la città (e con le gerarchie dell'appartenenza in essa localizzate), nel momento in cui ne reinterpretavano i contorni fisici ed i con fini simbolici:

“L'obiettivo del parkour è andare da un punto A ad un punto B, giusto? Cioè devi fare un percorso... se mi chiedi cosa è cambiato per me facendo parkour... beh, quello che è cambiato è che per me l'importante non è più il punto B, il punto di arrivo, ma il percorso, per me la cosa più importante è come il percorso cambia il modo in cui ti vedi e il modo in cui vedi quello che ti sta attorno... per quello non puoi stare fermo in un punto quando fai parkour, devi muoverti per la città per poter riscoprire la tua città” (Cosmin, 21 anni)

“Magari per qualcun altro può sembrare una cosa assurda, due tizi che si prendono a calci mentre altri guardano o battono le mani, cioè neanche ti meni, oppure invece ti meni veramente (ride)... invece è una forma di esprimersi, o almeno per me è una forma di

esprimermi... cioè quando gioco, la *roda* diventa il centro di tutto, non importa che tu la faccia in tre in un angoletto sgualfo sotto casa di Karim, o, che ne so, in uno stadio con 50000 persone... quello è il centro del mondo in quel momento, è lì che ti esprimi, ed è lì che vuoi stare” (Micha, 18 anni)

In una maniera che risuona con le voci e pratiche qui citate, leggere le pratiche dei giovani capoeiristi e traceurs nello studio come contro-condotte indica l'intersezione tra una dimensione *etica e politica* (Davidson, 2007, p. xx) nelle (in)visibili negoziazioni di spazi, appartenenza e soggettività messe in atto da questi giovani uomini nell'emergente ordine spaziale e sociale di Torino.

Nel mettere in atto usi dei loro corpi e degli spazi urbani “banalmente” radicati in desideri di socializzazione, appartenenza e auto-definizione, il coinvolgimento con la capoeira ed il parkour permetteva a questi giovani uomini di “pensare e agire altrimenti” (Cadman, 2010, p. 550) sia riguardo ai loro corpi, che alla loro città. Diversamente da altri giovani uomini ai margini incontrati nel corso della ricerca e nonostante le dinamiche di esclusione ed i conflitti descritti nelle pagine precedenti, i capoeiristi e i *traceurs* in questo studio non percepivano gli spazi urbani unicamente come ostili ed escludenti. Con una caparbia ostinata, si rifiutavano di essere contenuti in aree urbane dedicate (De Martini Ugolotti, 2018), o nei quartieri in cui risiedevano, oppressi da una stigmatizzazione territoriale (Wacquant, 2008) e legata ai loro corpi che potesse limitare i loro movimenti, la loro presenza ed il loro senso di appartenenza alla città. La loro presenza e mobilità non richieste e spesso non volute negli spazi urbani spiazzavano quindi *anche solo temporaneamente* le gerarchie dell'appartenenza che regolavano le traiettorie di inclusione selettiva di questi giovani uomini negli spazi urbani rigenerati di Torino. L'osservazione delle negoziazioni (in)visibili e temporanee messe in atto dai giovani capoeiristi e traceurs nell'ambito qui discusso permette quindi una prospettiva distinta sulle (micro)politiche dell'appartenenza in contesti di celebrata ed “inesorabile” rigenerazione urbana. Questa prospettiva permette di riconsiderare la dialettica tra potere e resistenza non unicamente come “la collisione tra attori, visioni ed interessi prestabiliti”<sup>11</sup> (Nicholls e Uitermark, 2017, p. 5) o come ambito imprescindibilmente legato ad espliciti progetti di trasformazione sociale. Nel riconoscere le quotidiane negoziazioni di spazi, appartenenza e soggettività messe in atto dai giovani uomini in questo lavoro attraverso la pratica di capoeira e parkour, questa prospettiva permette di non considerare unicamente forme di resistenza e negoziazione che reclamano una “pura forma di uguaglianza” (*ibidem*) per comprendere la contesa natura di processi di trasformazione urbana. In questo senso, la nozione di contro-condotte è utile per evidenziare e riconoscere forme di contestazione urbana che non prevedono, o si pongono, come l'attuazione di alcun progetto emancipatore radicale, ma tuttavia agiscono spiazzando, erodendo ed interrogando *quotidianamente* l'ordine sociale e spaziale della città e le forme di cittadinanza in esso create. Nel tenere potere e resistenza come interni l'uno all'altra (Foucault, 1980) la lente analitica della contro-condotta ci permette di apprezzare l'ambivalenza e fragilità

---

<sup>11</sup> Traduzione dell'autore

delle negoziazioni di questi giovani uomini senza rimuovere le intrinseche politiche del corpo e degli spazi che le loro pratiche esprimevano. Le conclusioni che seguono proveranno a tratteggiare alcune delle implicazioni e sviluppi che questo sguardo può offrire rispetto al tema di questo volume.

## Conclusioni

“Il corpo è meno un'entità che una relazione, e non può essere completamente dissociato dalle condizioni strutturali e ambientali in cui vive” (Butler, 2014, p. 8)

Nel riflettere sul tema di questo volume, questo contributo ha voluto *in primis* evidenziare come l'intersezione di assi di genere, classe sociale ed etnicità influisca sulle diversificate condizioni di possibilità che in fluiscono *che cosa possa fare un corpo* in diversi ambiti temporali e spaziali del tessuto urbano. L'*ethos* interdisciplinare degli Studi Culturali del Corpo ha rappresentato un riferimento allo stesso tempo metodologico e politico nello sviluppo di questo lavoro; in particolare, nel riconoscere l'importanza di uno studio critico e contestualizzato di pratiche di cultura fisica per sviluppare elementi di analisi che possano interrogare e rendere visibili le contraddizioni, diseguaglianze e tensioni di normalizzati e/o celebrati processi di (ri)organizzazione sociale in atto. Nel contesto specifico di questo contributo, la capacità di discipline come parkour e capoeira di attraversare i confini di cosa viene considerato (il)legittimo e (in)desiderabile nel paesaggio urbano torinese ha offerto una prospettiva unica sulle maniere in cui il processo di trasformazione cittadino da città-fabbrica a capitale internazionale di “turismo, cultura e innovazione” (Urban Center, 2016) abbia prodotto specifiche identità sociali, delineato con fini e disciplinato significati e usi degli spazi pubblici e dei corpi che li frequentano.

L'osservazione dell'ambivalente e contesa pratica di capoeira e parkour negli spazi pubblici e non di Torino ha rappresentato quindi un elemento importante per evidenziare come al centro di processi “macro”, come quelli in atto da decenni per rigenerare la “Detroit italiana”, si possa trovare una costante preoccupazione sulla gestione, sorveglianza ed inclusione/esclusione di determinati corpi che vivono e attraversano la città.

Le voci ed esperienze dei capoeiristi e *traceurs* in questo contributo hanno mostrato come questi giovani uomini abbiano rappresentato *figure limite*, sui cui corpi convergono le contraddizioni e le inquietudini di processi di trasformazione urbana e sociale tanto celebrati quando diseguali.

In un emergente regime urbano che ambisce a celebrare quanto contenere e sorvegliare manifestazioni di diversità sociale, culturale e religiosa, le tensioni e conflitti legate alla pratica di capoeira e parkour negli spazi urbani quindi *ci hanno parlato anche di altro*.

In particolare, ci hanno mostrato le modalità attraverso cui pratiche e usi degli spazi informali nei contesti urbani (da *parkour e capoeira, a graffiti/street-art*, agli incontri informali di comunità migranti e non nei parchi e spazi pubblici cittadini), rischiano di passare da forme di presenza e/o dissenso nello spazio pubblico a forme depoliticizzate di creatività urbana, da valorizzare in specifiche cornici spaziali e temporali e da perseguire come forme di inciviltà e asocialità al di fuori

di queste. La posta in gioco di queste emergenti visioni urbane e sociali non riguarda, quindi, solo i capoeiristi e *traceurs* incontrati per questa ricerca, in quanto le narrative dominanti di una rigenerazione cosmopolita, creativa e “inclusiva” permeano di fatto l'ordine dei discorsi con cui ci troviamo quotidianamente a (ri)definire che cosa siano spazi pubblici, nonché idee di comunità, diritti, sicurezza tramite cui vengono resi (in)visibili i corpi “desiderabili” ed “abietti” che vivono nella città.

Allo stesso tempo, le realtà vissute delle città sono raramente, se mai, univoche, e l'importanza di delineare le conseguenze di processi diseguali di rigenerazione urbana richiede anche di rendere visibili gli interventi che gli abitanti delle città mettono in atto nei contesti in cui vivono. In questo senso lo sguardo incorporato su capoeira e parkour ha mostrato non solo come processi di rigenerazione urbana a Torino frammentino, trasformino e dividano il paesaggio urbano. Nè ha mostrato unicamente gli effetti di barriere invisibili e fluide quanto effettive che includono selettivamente soggetti economicamente precari e spesso razzializzati in base alla loro capacità e disponibilità a contribuire al capitale simbolico, economico e (multi)culturale di una città rigenerata. Nel considerare le negoziazioni corporee e spaziali dei giovani capoeiristi e *traceurs* come contro-condotte, questo contributo ha voluto evidenziare soprattutto l'intersezione tra una dimensione *etica e politica* (Davidson, 2007, p. xx) nella loro ostinata negoziazione di spazi, appartenenza e soggettività. Ovvero, il temporaneo ma produttivo spiazzamento delle gerarchie dell'appartenenza vigenti negli spazi urbani di Torino non è stato il seguito di una esplicita rivendicazione politica o di una richiesta di “pura uguaglianza”<sup>12</sup> (Nicholls e Uitermark, 2017, p. 5), ma si è manifestato attraverso un tentativo di ridefinire la *relazione* tra i propri corpi e le forme/confini della città. E' all'interno di questa *relazione e reciproca costituzione tra corpi e spazi* che le voci ed esperienze dei giovani capoeiristi e *traceurs* hanno messo in luce alcuni aspetti da esplorare ulteriormente nel comprendere la dialettica tra potere e resistenza in contesti urbani (e non) contemporanei. Allenare uno sguardo che possa cogliere le (micro)politiche insite nella relazione tra corpi e spazi, articolato ad una consapevolezza dell'economia politica che in fluenza i profili urbani in cui viviamo, ci può permettere quindi non solo di rendere visibili i cambiamenti che danno forma ad emergenti modalità di cittadinanza contingente in contesti urbani di rigenerazione. In ultima istanza, questa prospettiva ci permette di evidenziare anche le pratiche, negoziazioni e conflitti quotidiani che possono contribuire a immaginare diversamente gli spazi urbani ed i corpi che li attraversano, i modi in cui sono percepiti e costituiti reciprocamente e le maniere in cui possono (non) essere governati.

---

<sup>12</sup> Capoeira e parkour sono in sé pratiche ambivalenti i cui usi, come accennato, possono mancare la possibilità di trasformare esistenti norme e relazioni di potere, per esempio di genere, nel momento in cui interrogano ed erodono definizioni di norme di diversità accettabile per corpi maschili nello spazio pubblico.

## **Bibliografia**

Adams, M. L., Davidson, J., Helstein, M., Jamieson, K. M., Kim, K., King, S., McDonald, M.G., Rail, G.

2016 *Feminist Cultural Studies: Uncertainties and Possibilities*, in "Sociology of Sport Journal", a. 33, n. 1, pp. 75-91.

Andrews, D.

2008 *Kinesiology's inconvenient truth: the physical cultural studies imperative*, in "Quest" a. 60, n. 1, pp. 46-63.

Atkinson, M.

2009 *Parkour, Anarcho-Environmentalism and Poiesis*, in "Journal of Sport & Social Issues" a. 33, n. 2, pp. 169-194.

Bigo, D.,

2006 *Globalized (in)security: The field and the ban-opticon*, in D. Bigo and A. Tsoukala (a cura di) *Illiberal Practices of Liberal Regimes: The (In)Security Games*. Paris, l'Harmattan, pp. 5-49.

Bigo, D.,

2011 *Security, Exception, Ban and Surveillance*, in D. Lyon (a cura di) *Theorizing Surveillance, The Panopticon and Beyond*. Devon, Willan Publishing, pp. 46-68.

Binnie, J., J. Holloway, S. Millington, and C. Young (a cura di),

2006 *Cosmopolitan Urbanism*. London, Routledge.

Bolzoni, M.

2018 *Iniziativa dal basso nella citta` che cambia. Riflessioni a partire dal caso di San Salvario*, in C. Capello e G. Semi (a cura di) *Torino: un profilo etnografico*. Milano, Meltemi, pp. 69-90.

Brah, A.

1996 *Cartographies of Diaspora: Contesting Identities*. London, Routledge.

Cadman, L.

2010 *How (not) to be Governed: Foucault, Critique, and the Political*, in "Environment and Planning D: Society and Space", a. 28, n. 3, pp. 539-556.

Butler, J.

2014 *Rethinking vulnerability and resistance*. Lezione magistrale, Madrid.

<http://www.institutofranklin.net/sites/default/files/files/Rethinking%20Vulnerability%20and%20Resistance%20Judith%20Butler.pdf>

Capello, C., e Semi, G. (a cura di)

2018 *Torino: un profilo etnografico*. Milano, Melteni.

Capoeira N.

2002 *Capoeira: Roots of the Dance-Fight-Game*. Berkeley, North Atlantic Books.

Davidson, A. I.

2007 *Introduction*, in M. Foucault (a cura di) *Security, Territory, Population. Lectures at the Collège de France 1977–78*. New York, Palgrave Macmillan, pp. xviii–xxxiv.

Delamont S., Stephens N., and Campos C.

2017 *Embodying Brazil: An Ethnography of Diasporic Capoeira*. London: Routledge.

De Lisio, A., Hubbard, P., Silk, M.

2018 *Economies of (Alleged) Deviance: Sex Work and the Sport Mega-Event* in “Sexuality Research and Social Policy” <https://doi.org/10.1007/s13178-018-0319-z>

De Martini Ugolotti, N.

2015 *Climbing walls, making bridges: children of immigrants’ identity negotiations through capoeira and Parkour in Turin*, in “Leisure Studies”, a. 34, n. 1, pp. 19–33.

2017 “*We are rolling and vaulting tonight*”: *sport programmes, urban regeneration, and the politics of parkour, in Turin, Italy*, in “International Journal of Sport Policy and Politics”, a. 9, n. 1, pp. 25-40.

2018 “*No sleep 'till Parco Dora*”: *Parkour e i paradossi di una città rigenerata, tra eterotopie e governo della differenza*, in C. Capello e G. Semi G. (a cura di) *Torino. Un profilo etnografico*. Meltemi, Milano, pp. 159-179.

De Martini Ugolotti, N., Moyer, E.,

2016 “*If I climb a wall of ten meters*”: *Capoeira, Parkour and the politics of public space among (post)migrant youth in Turin, Italy*, in “Patterns of Prejudice”, a. 50, n. 2, pp. 188–206.

De Martini Ugolotti, N., Silk, M.,

2018 *Parkour, Counter-Conducts and the Government of Difference in Post-industrial Turin*, in “City: analysis of urban trends, culture, theory, policy, action”, a. 22, n. 5-6

<https://doi.org/10.1080/13604813.2018.1549849>

Fama, A.

2016 *Senza casa, il dramma degli sfratti in Italia*.

<http://espresso.repubblica.it/inchieste/2015/12/18/news/senza-casa-il-dramma-degli-sfratti-in-italia-si-specula-ma-aumenta-chi-non-ha-un-tetto-1.243938> [Ultimo accesso: 13 gennaio 2019]

Foucault, M.

1976 [1975]. *Sorvegliare e Punire*. Torino: Einaudi.

Foucault, M.

2007 [1978]. *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al College de France (1977-78)*. Milano: Feltrinelli.

Francombe, J.

2014 *Learning to leisure: femininity and practices of the body*, in “Leisure Studies”, a. 33, n. 6, pp. 580-597.

Fuggle, S.

2008 *Discourses of Subversion: The Ethics and Aesthetics of Capoeira and Parkour*, in “Dance Research”, a. 26, n. 2, pp. 204–222.

Fullagar, S.

2019 *A physical cultural studies perspective on physical (in)activity and health inequalities: the biopolitics of body practices and embodied movement*, in “Tempos e Espaços em Educação”, a. 12, n. 28, pp. 63-76.

Genova, C.

2016 *Negli occhi e nelle gambe. Usi e rappresentazioni dello spazio nelle nuove culture urbane*, in “Rivista Geografica Italiana”, n. 124, pp. 417-43

Glick Schiller, N.

2015 *Diasporic cosmopolitanism: Migrant Sociabilities and City Making*, in N. Glick Schiller e A. Irving (a cura di) *Whose Cosmopolitanism? Critical Perspectives, Relationalities and Discontent*. New York: Berghman, pp. 103-120.

Graham, S.

2004 *Postmortem City* in “City: analysis of urban trends, culture, theory, policy, action”, a. 8, n. 2, pp. 165 – 196.

Grossberg, L.

1997 *Bringing it all back home: essays on cultural studies*. Durham, NC: Duke University Press.

Harvey, D.

2001 *Spaces of Capital: Towards a Critical Geography*. London and New York: Routledge.

Isin, E., Nielsen, G. (a cura di)

2008 *Acts of Citizenship*. Chicago: University of Chicago Press.

Lefebvre, H.

1991 [1974] *The Production of Space*. Oxford: Blackwell.

Ley, P.

2004 *Transnational spaces and everyday lives* in “*Transactions of the Institute of British Geographers*” a. 29, pp. 151-164.

Loo, W. B., Bunnell, T.

2017 *Landscaping Selves through Parkour: Reinterpreting the Urban Environment in Singapore* in “*Space and Culture*” doi:10. 1177/1206331217720073.

MacLennan, J.

2011 ‘*To build a beautiful dialogue*’: *Capoeira as contradiction* in “*Journal of International and Intercultural Communication*” a. 4, n. 2, pp. 146–162.

Manley, A., Silk, M.

2014 *Liquid London: Sporting spectacle, britishness and ban-optic surveillance*, in “*Surveillance and Society*”, a. 11, n. 4, pp. 360-376.

Mitchell, D.

1995 *The End of Public Space? People's Park, Definitions of the Public and Democracy*, in “*Annals of the Association of American Geographers*” a. 85, n. 1, pp. 108-133.

Modest, W., de Koning, A.

2016 *Anxious Politics in the European City: An Introduction*, in “*Patterns of Prejudice*”, a. 50, n. 2, pp. 97–108.

Nicholls, W., Uitermark, J.

2017 *Introduction: Planning/Resistance* in “*Urban Geography*” a. 38, n. 4, pp. 512–520.

Owen, C., De Martini Ugolotti, N.

2017 “*Pra homem, menino e mulher ?*”: *Problematizing the gender inclusivity discourse in capoeira*, in “*International Review for the Sociology of Sport*”

<https://doi.org/10.1177%2F1012690217737044>

Pavlidis, A., Fullagar, S.

2014 *Sport, Gender and Power: The Rise of Roller Derby*. Farnham and Burlington: Ashgate.

Pizzolato, N.

2008 *Challenging global capitalism: Labor migration, radical struggle, and urban change in Detroit and Turin*. New York: Palgrave MacMillan.

Rich, E.

2011. *Exploring the relationship between pedagogy and physical cultural studies: the case of new health imperatives in schools*, in “Sociology of Sport Journal” a. 28, n. 1, pp. 64-84.

Schmoll, C., Semi, G.

2013 *Shadow circuits: urban spaces and mobilities across the Mediterranean*, in “Identities: Global Studies in Culture and Power” a. 20, n. 4, pp. 377-392.

Semi, G.

2004 *Un quartiere che (si) distingue: un caso di gentrificazione a Torino*, in “Studi Culturali”, a. 1, n. 1, pp. 83-106.

Semi, G.

2015 *Gentrification. Tutte le città come Disneyland?* Bologna: Il Mulino.

Shilling, C.

1993 *The Body and Social Theory*. London: Sage.

Silk, M., Andrews D.

2008 *Managing Memphis: Governance and Spaces of Inequality*, in “Social Identities”, a. 14, n. 3, pp. 395-414.

Silk, M., Andrews D.

2011 *Towards a Physical Cultural Studies*, in “Sociology of Sport Journal”, a. 28, n. 1, pp. 4-35.

Silk, M., Andrews, D., Thorpe, H. (a cura di)

2017 *Routledge Handbook of Physical Cultural Studies*. London: Routledge.

Soja, E.W.

1996. *Thirdspace. Journeys to Los Angeles and Other Real-and-Imagined Places*. Oxford: Blackwell.

Sterchele, D., Ferrero Camoletto, R.

2017 *Governing bodies or managing freedom? Subcultural struggles, national sport systems and the glocalised institutionalisation of parkour*, in “International Journal of Sport Policy and Politics” a. 9, n. 1, pp. 89-105.

Swyngedouw, E.

2011 *Interrogating post-democratization: Reclaiming egalitarian political spaces*, in “Political Geography”, a. 30, n. 7, pp. 370–380.

Urban Center, 2016. <http://www.urbancenter.to.it/?lang=en> [Ultimo accesso, 27 gennaio 2018]

Vanolo, A.

2015 *The image of the creative city, eight years later: Turin, urban branding, and the economic crisis taboo*, in “Cities”, a. 46, pp. 1-7.

Stapleton, S., Terrio, S.

2012 *Le Parkour: Urban Street Culture and the Commodization of Male Youth Expression*, in “International Migration”, a. 50, n. 6, pp. 18-27.

Vertinsky, P., Weedon, G.

2017 *Historicizing Physical Cultural Studies*, in Silk, M., Andrews, D., Thorpe, H. (a cura di) *Routledge Handbook of Physical Cultural Studies*. London: Routledge.

Wacquant, L.

2008. *Urban Outcasts: A Comparative Sociology of Advanced Marginality*. Cambridge: Polity Press.

Wesolowski, K.

2012 *Professionalizing capoeira: The politics of play in twenty-first century Brazil*, in “Latin American Perspectives”, a. 39, n. 2, pp. 82–92.

Wheaton, B., O' Loughlin, A.

2017 *Informal sport, institutionalisation and sport policy: challenging the sportization of parkour in England*, in “International Journal of Sport Policy and Politics”, a. 9, n. 1, pp. 71-88.

Zirin, D.

2008 *Calling sociology of sports off the bench*, in “Contexts” (Summer), pp. 27-31.